

Dopo Maastricht

(1^a Parte)

Angelo Ferro*

1.1 - Gli accordi di Maastricht

Una riunione del Consiglio Europeo tenuto a Maastricht alla fine del 1991 è sfociata in un insieme di disposizioni che hanno modificato il Trattato istitutivo della CEE del 1975 per creare la Comunità Europea (CE).

La Comunità Europea ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria europea e mediante l'attuazione di politiche ed azioni comuni, uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche dell'insieme della Comunità, una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri (art. 2 il quale si riferisce anche agli articoli 3 e 3a).

Tutto ciò è un ottimo passo in avanti nel processo di integrazione europea al fine di contenere ed eliminare possibili squilibri economici e sociali della Comunità.

Tuttavia le disposizioni transitorie del Trattato che istituisce la CE (artt. 109E e ss.), mentre da una parte sostengono che la seconda fase dell'UEM inizierà con il 1° gennaio 1994, dall'altra rafforzano con decisione i connotati

* Con la collaborazione della dr.ssa Paola Negretto

strettamente monetari e finanziari della parte rimanente della prima fase, vale a dire gli anni 1991 e 1992, e della stessa seconda fase.

Viene, infatti, precisato con estrema attenzione che prima dell'inizio della seconda fase ogni Stato membro deve conformarsi al divieto delle restrizioni ai movimenti di capitali e, se necessario, deve adottare programmi pluriennali per assicurare la durevole convergenza economica e monetaria, in modo particolare, per la stabilità dei prezzi e la solidità delle finanze pubbliche, oltre a prepararsi al nuovo assetto istituzionale.

Si è prevista, infatti, la creazione di un Istituto Monetario Europeo (IME) (art. 109F), che, sostituendo il precedente Comitato dei Governatori delle Banche centrali degli Stati membri e assumendo i compiti del Fondo Europeo di cooperazione monetaria, dovrebbe rafforzare il coordinamento tra le politiche monetarie e la cooperazione tra le banche centrali nell'ambito dello SME.

Nella terza fase è prevista la realizzazione del Sistema Europeo delle Banche Centrali (SEBC), costituito dalla Banca Centrale Europea, che sostituirà l'IME, e dalle Banche centrali degli Stati membri.

Il suo obiettivo fondamentale è il mantenimento della stabilità dei prezzi, oltre a quello di sostenere gli obiettivi generali della CE (art. 5).

In altre parole i suoi compiti sono la definizione ed attuazione di una politica monetaria comune, la detenzione e gestione delle riserve valutarie degli Stati membri e la regolazione del sistema dei cambi esteri e dei sistemi di pagamento internazionale.

In questo modo, però, occorre osservare che taluni aspetti ed elementi dell'Unione economica e monetaria diversi da quelli strettamente monetari e finanziari, come ad esempio quelli sociali, vengono collocati in una posizione secondaria.

In effetti, tutti gli obiettivi di convergenza che la CE dovrebbe seguire, soprattutto nella terza fase, sono di carattere monetario e finanziario.

Elencandoli brevemente, si possono ricordare il tasso di inflazione non superiore al +1,5% rispetto ai tre Stati membri che abbiano conseguito i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi; disavanzo pubblico non superiore al 3% del Pil; rapporto tra debito pubblico e Pil non superiore al 60%; rispetto per almeno due anni dei margini di fluttuazione dei cambi entro la banda stretta e comunque rinuncia a svalutazioni unilaterali rispetto ad altre monete dello SME nel biennio precedente all'avvio della terza fase; tasso di interesse nominale a lungo termine non eccedente il +2% rispetto a quello medio nei tre Stati membri con risultati migliori.

In tal modo con gli Accordi di Maastricht inizia un processo in cui l'unione monetaria deve precedere l'avvio dell'unità economica che porrà le

premesse per una unione sociale e politica, i cui tempi di realizzazione sono, però, considerati abbastanza lunghi.

1.2 - Funzioni ed obiettivi della carta comunitaria dei diritti sociali

Già negli anni scorsi, quando era palese il desiderio di attuare un'integrazione europea, i problemi attinenti al lavoro e alla politica sociale in generale, sono stati considerati in posizione secondaria rispetto a quelli economici e monetari.

La *Carta Comunitaria dei diritti sociali dei lavoratori* adottata dal Consiglio Europeo di Strasburgo l'8-9 dicembre 1989 rappresenta una dichiarazione solenne ispirata alla Carta sociale del Consiglio d'Europa e alle Convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che stabilisce una piattaforma di diritti sociali che saranno garantiti ed attuati a livello di Stati membri o della Comunità Europea, nell'ambito delle sue competenze con il coinvolgimento attivo delle parti sociali.

Nel Titolo I della Carta comunitaria sono elencati i diritti sociali ampiamente previsti negli ordinamenti giuridici di vari Paesi membri della CE.

La Carta comunitaria richiama gli Stati membri al perseguimento, tramite la normativa nazionale ed i contratti collettivi, di tutti i diritti sociali indicati, ed invita la Commissione a vigilare e redigere ogni anno una relazione per il Consiglio Europeo sulla sua applicazione da parte degli Stati membri e della Comunità, e a predisporre un programma d'azione e strumenti di attuazione per quei diritti che rientrano nella sfera di competenza comunitaria.

La parte più problematica, comunque risulta l'applicazione dei principi di tale Carta Comunitaria nei vari Stati.

Tra gli ostacoli maggiori si possono annoverare l'atteggiamento del Regno Unito che non ha sottoscritto la Carta sociale e continua a sostenere che non intende coinvolgere gli aspetti sociali nel processo di accelerazione dell'integrazione economica e monetaria, e la crescente difficoltà in cui si trova e si troverà sempre più nel prossimo futuro la Germania a causa delle conseguenze economiche e sociali dell'unificazione appena attuata.

Il pensiero discordante del Regno Unito è emerso anche nella stipulazione degli Accordi di Maastricht e ha avuto la sua massima esplicitazione nella mancata sottoscrizione dell'Accordo sulla politica sociale, il quale, partendo dalla Carta sociale del 1989, prevede che il Consiglio della CE emani direttive, previa consultazione del Comitato economico e sociale e tenuto conto delle condizioni e delle normative tecniche esistenti in ogni Stato membro.

1.3 - La politica sociale comunitaria dopo Maastricht

Riflettendo sul futuro dell'Unione Europea, ci si può chiedere se la politica sociale ha avuto nel trattato di Maastricht (nei confronti anche di quello di Roma e dell'Atto Unico europeo) quell'importanza che merita e se comunque è stato almeno trattata alla pari delle altre politiche comunitarie, prendendo in esame tutti i riflessi che l'aspetto sociale avrà sull'assetto globale della Comunità.

Innanzitutto, occorre porre in evidenza che il Regno Unito non ha approvato la Carta dei diritti sociali fondamentali e non ha nemmeno sottoscritto le modifiche apportate ai vigenti trattati.

Tutto ciò inciderà sulle legislazioni sociali di ciascun paese, in quanto si avranno due ordinamenti comunitari distinti, con tutte le conseguenze che si possono immaginare, ed inoltre con la possibilità che la posizione inglese si rifletta negativamente su quella di altri governi e quindi sull'azione del Consiglio, del Parlamento e della Commissione.

In tale situazione la politica sociale comune viene considerata in una posizione subalterna, e non alla pari, con la stessa attenzione che viene rivolta alle altre politiche, quasi come se il perseguimento dei suoi obiettivi, quali la coesione economica e sociale, sia considerato residuale e non determinante per realizzare l'unione politica.

La produzione normativa comunitaria si è, infatti, per lo più incentrata sulla libera circolazione dei lavoratori dipendenti (regolamenti n. 1612/68 del 15 ottobre 1968 e n. 312/76 del 9 febbraio 1976, parzialmente modificati) e sui regimi di sicurezza sociale per i lavoratori migranti all'interno della Comunità (n. 1408/71 del 14 giugno 1971 e n. 574/72 del 21 marzo 1972), risolvendo solo marginalmente la questione del diritto di stabilimento per molte categorie di lavoratori autonomi, la disciplina dei fondi strutturali (n. 2052/88 del 24 giugno 1988 e nn. 4253/88, 4254/88, 4255/88 e 4256/88, tutti del 16 dicembre 1988), le questioni in materia di sicurezza del lavoro e per la parità del lavoro maschile e femminile (vedi la direttiva-quadro n. 89/391 del 12 giugno 1989), sui licenziamenti collettivi e sul mantenimento dei diritti dei lavoratori in caso di trasferimento di impresa o di unità produttive (cfr. direttiva n. 75/129 del 17 febbraio 1975, modificata da quella del 14 giugno 1992, n. 92/56, e direttiva n. 77/187 del 14 febbraio 1977), sull'obbligo del datore di lavoro di informare il lavoratore sulle condizioni contrattuali (direttiva n. 91/533 del 14 febbraio 1991).

Quest'ultima direttiva sarebbe stata meritevole di una più attenta valutazione ed invece è passata quasi inosservata, perché adottata nel rispetto di alcuni principi della Carta sociale.

Come si può osservare, tale normativa comunitaria non deve affatto essere considerata marginale, ma per la sua importanza dovrebbe almeno essere valutata alla pari delle altre politiche economiche e finanziarie.

Per quanto riguarda le modifiche introdotte dal trattato di Maastricht si può osservare che per la libera circolazione delle persone e dei servizi, il Consiglio non deve seguire la «procedura di cooperazione» con il Parlamento europeo regolata dall'art. 149, ora abrogato, bensì **deliberare** sugli atti normativi (cfr. artt. 48, 54, 56 e 57, 189B).

Con tali articoli viene stabilito che la Commissione presenta una proposta al Parlamento e al Consiglio, il quale, deliberando a maggioranza qualificata e previo parere del primo, adotta una posizione comune che diviene definitiva se entro tre mesi il Parlamento l'approva, ovvero non si pronunzia; se questi, a maggioranza assoluta dei suoi membri manifesta l'intendimento di respingerla oppure propone emendamenti, si instaura una sorta di concertazione triangolare che può portare in alternativa all'approvazione di un testo concordato; alla valutazione sempre allo stesso scopo, da parte di un comitato paritetico di conciliazione, la cui proposta, qualora non sia approvata dal Consiglio o dal Parlamento, entro termini predeterminati, si intende adottata; al non accoglimento dell'atto se il Comitato di conciliazione non approva un progetto comune.

Si tratta di un iter complesso che può richiedere anche tempi molto lunghi e che presenta comunque il vantaggio di demandare la soluzione dei problemi al Comitato di conciliazione.

Ora esaminando brevemente gli articoli 118A (vedi anche art. 21 dell'Atto unico), 189B e 189C, emerge rispettivamente nel primo che gli Stati membri si adoperano per promuovere il miglioramento dell'ambiente di lavoro, per tutelare la sicurezza e la salute dei lavoratori, e si fissano come obiettivo l'armonizzazione, in prospettiva di progresso, delle condizioni esistenti in tale settore, e negli altri articoli che il Consiglio adotta mediante direttive le prescrizioni minime per raggiungere i diversi obiettivi.

L'art. 130A sancisce, che «per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della coesione economica e sociale», mentre l'art. 130B obbliga la Commissione a presentare ogni tre anni al Parlamento, al Consiglio e al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni una relazione sui progressi compiuti in merito, corredata se possibile di proposte adeguate; e queste si ritiene possano essere avanzate anche dalle istituzioni cui la relazione è diretta, nell'esercizio dei poteri riconosciuti dal trattato.

Come si può osservare, queste disposizioni invitano ad imprimere un impulso maggiore all'azione comunitaria al fine che questa renda concreta

l'indispensabile integrazione tra i fattori economici e quelli sociali, gli uni condizionanti gli altri.

Per quanto riguarda gli obiettivi, in base all'art. 1 sono considerati prioritari il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, la promozione dell'occupazione, una protezione sociale adeguata, il dialogo sociale, lo sviluppo delle risorse umane per consentire un livello occupazionale elevato e duraturo, ed infine la lotta contro le esclusioni, tenendo sempre presente che la *Comunità e gli Stati membri devono attuare misure che tengano conto delle diversità delle prassi nazionali, in particolare nelle relazioni contrattuali, ossia considerando sempre le differenze degli ordinamenti interni.*

Per tale finalità i settori di intervento sono stati suddivisi in due gruppi: il primo racchiude il miglioramento dell'ambiente di lavoro, le condizioni di lavoro, l'informazione e la consultazione dei lavoratori, la parità sul lavoro tra uomini e donne ed infine l'integrazione delle persone escluse da tale mercato, e il secondo, invece, comprende la sicurezza e la protezione sociale dei lavoratori, la loro tutela in caso di risoluzione del contratto (quindi non solo per i licenziamenti collettivi, ma anche per quelli individuali), la rappresentanza e la difesa degli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro, compresa la cogestione ed eccettuati la retribuzione, il diritto di associazione, il diritto di sciopero e quello di serrata, i contributi finanziari alla promozione dell'occupazione e alla creazione di posti di lavoro (fatte salve le norme sul Fondo Sociale Europeo).

Con le materie del primo gruppo il Consiglio può deliberare secondo la procedura ex art. 189C, mediante direttive e adottando le prescrizioni minime applicabili progressivamente, tenendo conto delle condizioni e delle normative tecniche di ciascun Stato membro ed evitando di imporre vincoli tali da ostacolare la creazione e lo sviluppo delle piccole e medie imprese, mentre per quelle del secondo gruppo il Consiglio delibera all'unanimità su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento e del C.E.S.

In entrambi i casi uno Stato membro può affidare alle Parti Sociali, a loro richiesta congiunta, di applicare le direttive adottate, però, sempre che vi siano le disposizioni per le quali lo Stato garantisca i risultati imposti dalle direttive.

L'art. 3 risulta particolarmente importante perché attribuisce alla Commissione il compito di promuovere la consultazione delle Parti Sociali comunitarie e di prendere ogni misura che sia ritenuta utile per favorirne il dialogo.

A tal fine prima di presentare delle proposte nel campo sociale deve consultarle sul loro possibile orientamento con riguardo all'azione comunitaria e successivamente, se lo ritiene necessario, richiede il parere su una proposta articolata.

Le Parti Sociali si sono riunite a Bruxelles il 3 luglio 1992 ed a tale ver-

tice è emersa la volontà di continuare ad operare sulle vie della collaborazione e della negoziazione, ma nello stesso tempo è stata evidenziata la presenza di divergenze, a volte anche non indifferenti, tra le varie associazioni e rappresentanze europee dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Il problema più grave è il fatto che dopo la sottoscrizione del trattato sull'Unione europea, in tutti gli Stati l'attenzione è stata focalizzata sulla politica economica, su quella finanziaria, trascurando del tutto o quasi quanto a Maastricht si è discusso e deciso sulla politica sociale.

Eppure tutti noi sappiamo bene che le politiche comunitarie sono fortemente collegate e si condizionano reciprocamente per cui non si può accettare l'idea che la Comunità Europea volga tutte le sue attenzioni agli aspetti economici e finanziari poichè sono quelli che interessano gli Stati più forti e trascuri quella sociale, senza considerare che tale mancanza può impedire o comunque rendere più difficile a lungo termine uno sviluppo armonioso degli Stati.

Tutto ciò che si può fare in questo momento è invitare le Parti che si occupano di tale politica ad agire con più forza per avere maggiori e migliori istanze comunitarie e normative, disposizioni adeguate ai bisogni di tutte le nazioni, ed in particolare, dei suoi lavoratori e dei suoi cittadini in generale.

Ora non si può più parlare di sofa politica italiana del lavoro, ma bisogna ragionare in termini comunitari utilizzando il termine «politica comunitaria del diritto del lavoro».

1.4 - L'Europa, il trattato di Maastricht e la mancanza di informazioni

In tutti gli Stati europei sta avvenendo un processo graduale di trasformazione e di adattamento verso quell'obiettivo che è la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

La strada da percorrere prima di giungere ad una reale e completa integrazione è ancora molta, ma l'importante è rimboccarsi le maniche e con l'aiuto di tutti procedere nella giusta direzione.

Il Parlamento europeo, creato ufficialmente 40 anni fa col primo suffragio universale del 1979, ha iniziato a contare qualcosa con la ratifica dell'Atto Unico Europeo nel 1986 e ha aumentato sempre più la sua importanza dopo le integrazioni fatte a Maastricht.

L'Atto Unico istituiva la procedura di cooperazione col Parlamento europeo per gran parte degli atti legislativi comunitari, mentre il trattato di Maastricht ha rappresentato un vero e proprio salto di qualità, permettendo di passare dalla procedura di cooperazione a quella di codecisione: il Parlamento, su una base di uguaglianza con il Consiglio, avrà il potere di promulgare o

bocciare regolamenti, direttive, decisioni o raccomandazioni, cioè le quattro forme di legislazione comunitaria.

Se, però, attuiamo una riflessione ponderata ed attenta su tale trattato, scopriamo che esso presenta dei meriti e dei demeriti, aspetti che sono stati posti spesso in evidenza, in particolare in occasione dello scorso referendum francese e del sondaggio danese.

In realtà, la costruzione europea si sta decidendo su temi lontani dalla sensibilità della gente, la quale è nella maggior parte dei casi disinformata e talvolta anche disinteressata e per di più nei problemi di tutti i giorni il Parlamento europeo di Strasburgo trova sempre un posto marginale.

Questa mancanza di uniformità, di accordi e di cooperazione trova, quindi, fonte in una reale mancanza di informazione in tutti i livelli, professionali e non.

Per non parlare poi dell'aspetto sociale, non vi è una politica sociale, né un welfare comune.

Per tutti questi motivi non c'è da meravigliarsi se la gente non ha per niente il senso che si stia facendo qualcosa insieme e se è stato negativo il risultato del referendum francese.

Esiste, quindi, un forte gap tra la sensibilizzazione democratica da un lato e la costruzione tecnocratica di Maastricht dall'altro.

Colmare tale divario è anche un problema culturale.

Si è fatto pochissimo per spiegare all'opinione pubblica cosa significa in termini di *progresso una moneta unica, un mercato unico e una legislazione comunitaria.*

E per superare tali momenti critici si deve ricorrere alla collaborazione di protagonisti nuovi, quali i popoli, il sindacato e il mondo della cultura. In particolare quest'ultimo deve saper valorizzare le singole individualità nazionali per cancellare la paura dei popoli di annullarsi in una nuova identità, di perdere le loro peculiarità, i loro costumi e le loro tradizioni.

È per questo che tutti gli Stati devono operare e collaborare per creare una sinergia che salvaguardi le singole culture e nello stesso tempo che crei degli organismi sovranazionali, una legislazione che permetta di realizzare un'Unione valida e duratura, un'Unione di persone diverse ma con obiettivi e valori comuni.

1.5 - L'Italia e il recepimento delle direttive comunitarie

L'Italia, come ogni altro Stato della CEE, è responsabile per le violazioni di diritto comunitario, il quale prevale su quello italiano, specie quando una

direttiva approvata dagli Stati membri non è stata recepita nell'ordinamento nazionale solo a causa di ritardi e lentezze burocratiche nazionali.

Per tutte queste ragioni l'Italia ha collezionato un numero record di condanne della Corte di Giustizia per la mancata attuazione delle norme della Comunità Economica Europea e ha dovuto in taluni casi risarcire i suoi cittadini per danni causati a loro per la sua negligenza.

Il nostro Stato, inoltre, non si è nemmeno preoccupato di informare ed aggiornare i cittadini in relazione alle nuove disposizioni comunitarie, disposizioni che ripeto prevalgono sulla legislazione nazionale.

A causa di tutto ciò alcuni cittadini si trovano discriminati rispetto a quelli «stranieri», che seguono giustamente nel loro Stato le direttive comunitarie.

Tra i punti dolenti occorre rammentare il riconoscimento dei diplomi all'accesso a concorsi statali, le disposizioni che disciplinano l'attività degli operatori commerciali e la normativa fiscale.

In Italia, quindi, sia nel settore pubblico, sia in quello privato regna la più completa disinformazione per tale problematica: molti cittadini non sono a conoscenza del fatto che esiste una normativa comunitaria per certi aspetti ed in certi settori più vantaggiosa di quella nazionale.

Ma il problema ancor più grave risulta quello che gli stessi magistrati sono spesso scarsamente aggiornati.

Ciò che si dovrebbe fare è attuare un programma di formazione e di informazione: formare i professionisti, magistrati, i legali ed informare i cittadini.

Molte azioni sono state già intraprese dalle associazioni di categoria e dalle associazioni dei consumatori (soprattutto lo scorso anno per questa attesa del nuovo mercato unico europeo), anche se la migliore iniziativa sarebbe quella di introdurre delle significative lezioni nel programma didattico delle varie scuole italiane.

Per costruire una nuova Europa non basta il contributo dello Stato, ma devono partecipare anche tutti i cittadini.

1.6 - Ed ora la parola ai giovani

Ormai, alla soglia del 2000 la formazione degli Stati Uniti d'Europa si fa sempre più vicina e da semplice sogno si sta trasformando in realtà.

Ma un'integrazione tra Stati comporta non solo la creazione di leggi comuni, la guida ed il controllo di organi comuni, ma anche la necessità di

diffondere nei vari Stati la conoscenza della storia, della vita, degli usi e dei costumi, delle istituzioni degli altri Stati membri.

E per quanto riguarda tale aspetto l'Europa è già attiva da alcuni anni.

Un esempio è dato dal concorso «I giovani incontrano l'Europa», il concorso RAI che da dodici anni invita i ragazzi ad esprimere la loro adesione agli ideali di un'Europa unita e solidale.

Il concorso è sorto ancora nel 1980 e nel corso degli anni ha acquisito maggiori dimensioni ed importanza.

Alla RAI si sono affiancati 24 enti radiotelevisivi europei e 200 giornali, mentre i 1300 ragazzi che avevano aderito alla prima edizione sono diventati gli oltre 200 milioni dello scorso anno.

Molti ragazzi, vincitori del concorso, hanno avuto l'opportunità di vivere e conoscere direttamente l'Europa con viaggi e scambi culturali in Germania, in Austria, in Cecoslovacchia, in Spagna ed in Portogallo, e in molti altri Stati dell'Unione, come pure nella grande e ancora poco ben conosciuta Confederazione degli Stati Indipendenti.

Il concorso nelle precedenti edizioni richiedeva ai partecipanti di rispondere a domande e quiz sull'Europa, di esporre dei pensieri sull'attuale situazione europea e su quella che essi auspicherebbero per il futuro, invitava i giovani a creare degli slogan, che con poche parole racchiudessero il significato di Unione europea, o a comporre dei temi che esprimessero le loro sensazioni o le loro cognizioni in merito.

Ma accanto a questa manifestazione altre se ne sono svolte e altre ancora saranno sicuramente organizzate in futuro.

Un esempio è dato dai «Giochi del terzo millennio» realizzati in dicembre dalla società francese GHK con il patrocinio della Comunità Europea: sono state coinvolte 400 università e 30.000 giovani.

La prima selezione si è basata su una serie di domande messe a punto dall'INSEAD di Fontainebleau su quattro importanti argomenti: cultura, economia, politica e scienze europee.

Alla fine sono stati scelti 60 ragazzi per costituire delle squadre di cinque persone per ogni Paese.

Questi ragazzi erano per buona parte studenti dei migliori atenei con una buona conoscenza delle norme comunitarie e che avevano fatto stage di formazione all'estero.

Per l'Italia hanno partecipato cinque studenti di Economia e Commercio dell'Università di Torino.

La finalissima, che si è svolta a Strasburgo, non è stata vinta da nessun singolo Paese, poiché è stato saggiamente deciso di mescolare i gruppi per far vincere un'équipe europea.

Questa manifestazione è stata importante non tanto per il gioco in sé, ma per il fatto che ha permesso a dei ragazzi di acquisire nuove conoscenze ed esperienze europee, ed ha offerto ad altri la possibilità di meditare sui cambiamenti che stanno avvenendo nei vari Stati.

L'IPSOS, inoltre, ha fatto un sondaggio tra oltre 4 mila studenti di Economia e Commercio nelle università dei Dodici Stati, le stesse selezionate per questi giochi, noti anche come le «Olimpiadi del sapere».

Dall'indagine emerge un quadro di relativa omogeneità tra i giovani europei con alcune diversità che riflettono le particolari situazioni nazionali.

Gli intervistati, infatti, hanno collocato al primo posto della loro scala di valori la libertà, anche se i ragazzi tedeschi hanno dato uguale importanza alla tolleranza e valore minimo all'idea di nazione.

In tutti i Dodici Stati questi giovani, quando è stato loro chiesto di dare un giudizio sull'operato dei loro ministri e deputati, hanno affermato che gli uomini politici parlano un linguaggio che non è il loro.

Tra i giovani l'ottimismo non è molto diffuso e molti temono lo scoppio di una guerra in Europa entro il prossimo ventennio, anche se per la maggioranza di essi l'Europa è ormai un dato di fatto e si dichiarano favorevoli all'idea di cittadinanza europea e persino alla concessione del diritto di voto nelle elezioni locali a tutti i residenti CEE.

La cosa più temuta per i giovani, per il loro futuro, è la disoccupazione, la possibilità di non trovare un posto di lavoro al termine degli studi.

Per quanto riguarda poi il giudizio sul sistema scolastico gli studenti dei Paesi del Nord (Danimarca, Benelux, Germania) hanno espresso un giudizio positivo, perché le loro istituzioni offrono una preparazione adeguata al mondo del lavoro, mentre sono insoddisfatti i giovani dei Paesi del «Fronte Sud» (Italia, Francia, Grecia, Spagna e Portogallo).

Il sistema tedesco è considerato il «più valido», perché alla teoria aggiunge la pratica.

L'università italiana, come altre, è troppo teorica e spesso la sua elevata selettività non va a braccetto con un'elevata formazione professionale.

Il mondo del lavoro è molto lontano dall'ambiente accademico; sì, ci sono scambi e ricerche in comune, ricercatori universitari collaborano con le aziende e queste ultime offrono degli stage più o meno lunghi a meritevoli studenti universitari, ma il loro impegno non va oltre.

La maggior parte degli studenti, conseguito il diploma di laurea, affronta il mondo del lavoro e scopre con delusione ed amarezza che questo al di là di una buona preparazione teorica e culturale richiede una valida preparazione pratica, una formazione che il sistema accademico non offre.

Il gap è elevato e un'esperienza anche gratuita non si può trovare facil-

mente dall'oggi al domani, per cui la disoccupazione aumenta e molti giovani capaci, che si sono sempre impegnati e che hanno conseguito ottimi risultati accademici, sono costretti ad attendere pazientemente che un'azienda sia disposta ad investire su di loro ed offra loro la possibilità di fare un'esperienza pratica, anche se per pochi mesi.

Concludendo, si può sostenere che tutte queste iniziative, queste manifestazioni e questi sondaggi sono dei validi strumenti per informare i giovani, per instaurare con loro un dialogo su una realtà che per loro (come per tutti gli altri cittadini) diverrà molto presto di fondamentale importanza.